

29 aprile. Ad esibirsi l'Orchestra Filarmonica del Conservatorio "G. Verdi" di Como

L'Orchestra Filarmonica del Conservatorio "G. Verdi" di Como, diretta dal maestro **Bruno Dal Bon**, si esibirà venerdì 29 aprile (ore 20.30) al Teatro Sociale di Como in "La Belle Hélène", operetta francese in tre atti di Jacques Offenbach, libretto di Henri Meilhac e Ludovic Halévy. Realizzazione in forma scenica a cura di **Stefania Panighini**. Il Coro del Conservatorio è preparato dal M° Francesco Miotti. Maestri collaboratori Shin Ae Jin, Gaia Gervasini e Davide Dell'Oca. Interpreti sono Yi Tang ((Paride), Sungwoo Chung (Menelao), Zhou Yue Di (Agamennone), Shuaho Zhang (Calcante), Haolin Yang (Achille), Teng Ye (Aiace primo), Dong Xie (Aiace secondo), Hanqi Gao (Elena), Marta Masola (Oreste), Tian Zhou (Bacchide), Elisa Amadei (Leena) e Claudia Riso (Partenide). Questa rappresentazione è il frutto di un cambiamento degli ultimi due anni del Conservatorio, che si è evoluto in progetti didattici sempre più articolati che hanno coinvolto più Dipartimenti, con uno spirito di collaborazione corale dell'Istituto per giungere a proporre produzioni di prestigio. Un'altra testimonianza è data dalla nascita della terza orchestra, quella barocca. Tutto è nato dalla collaborazione, oltre ovviamente ai benefici didattici e di produzione di cui è responsabile il Direttore del Conservatorio, M° Vittorio Zago.

"La Belle Hélène" (1864) è la parodia del mondo omerico e, più ancora, del classicismo di maniera e della palese satira politica del Secondo Impero. L'opera, con la sua verve, conquistò il pubblico parigino, raggiungendo in breve tempo ben settecento rappresentazioni. L'azione si svolge a Sparta e a Nauplia. La satira di costume e la parodia del teatro meyerbeeriano erano scoperte e facevano parlare, ridere, discutere; non mancava tuttavia chi strepitasse offeso della dissacrazione dell'Ellade omerica. In realtà l'opera è da alcuni considerata il capolavoro di Offenbach: "Una mirabile perfezione di forma e di contenuto" (Della



Al Sociale va in scena "La Belle Hélène"

Un'interessante parodia del mondo omerico, "disegnata" dalla regista Stefania Panighini, che ci spiega il senso di questo lavoro

Corte-Pannain). Per approfondire questo argomento abbiamo dialogato con la regista **Stefania Panighini**, docente di "Teoria e tecnica dell'interpretazione scenica" al Conservatorio di Como. **Stefania, a cosa è dovuta**

la proposta di "La Belle Hélène"? "La scelta di questo titolo racconta, in primis, il desiderio del Conservatorio di Como di esplorare ambiti del teatro musicale meno comuni. Come già avvenuto l'anno scorso con "Procedura Penale" di Luciano Chailly, anche la scelta di quest'anno verte su un titolo poco rappresentato. Si tratta di un'operetta, ma nel caso di Offenbach risulta davvero difficile ridurre la sua musica a mera composizione da ballo. Offenbach, come Rossini e Mozart, trova nel comico infatti lo specchio profondo del sublime, ci fa ridere, o meglio sorridere, davanti all'immagine di noi stessi, di una risata però che è già svanita e lascia il gusto amaro di una realtà corrotta, depravata, moralista

che, a ben guardare, non è quello che avremmo voluto per noi stessi". **Oltre alla motivazione artistica c'è qualche altra spiegazione?** "Oltre alla motivazione artistica vi è una non meno importante motivazione didattica. Si tratta infatti di un'opera corale, che permette il coinvolgimento di tutti gli allievi del dipartimento, dalla lunga schiera di solisti, sino a un nutritissimo coro, vero protagonista dell'opera, inteso da Offenbach nella più vera accezione greca. Non sarebbe difficile rendere attuale Offenbach, legarlo alla nostra quotidianità, al nostro lavoro, alla velocità con cui mastichiamo la vita e poi la risputiamo fuori, sbriciolata, frammentata, morta. Ma questa operazione sarebbe utile? Lo

sappiamo già come siamo, il teatro non è più lo specchio di cui abbiamo bisogno, perché quello lo sono i social media, la televisione, le serie TV".

Allora a cosa serve il teatro?

"Serve a raccontare i sensi, a sentire l'odore della pelle, l'aria che vibra e diventa suono, lo sguardo che brilla sotto la luce, serve a ritrovare il corpo, in un momento in cui viviamo di lockdown, avatar, metaverso e anime smaterializzate. C'è proprio bisogno di quel corpo, di una mano che affonda nella carne dell'altro, di accarezzare, stringere, buttare, stropicciare, c'è bisogno di correre a perdersi e di palpitare".

Su cosa è incentrato il lavoro?

"Proprio sul corpo scenico è incentrato il lavoro in palcoscenico, dove l'umano diventa scenografia in movimento, quadro vivente e caleidoscopico racconto delle emozioni. Come fosse un'estruzione delle emozioni dei personaggi, il coro narra lo scontro/incontro tra i sessi, il passaggio attraverso la foschia delle passioni e la ricerca di una soluzione al senso di perdita che esse producono".

Cosa emerge dunque nella storia di "La Belle Hélène"?

"E' la storia di un popolo che ha perso il senso del proprio cammino, di uomini e di donne imbrigliati in una rete di rapporti stereotipati, rigidi e infrangibili. Davanti a tutti una donna, Elena, che cammina in equilibrio sul filo della vita, traballa, torna sui suoi passi, ricomincia, rischia e vince. Offenbach rilegge la storia del rapimento di Elena, raccontando la difficoltà di essere se stessi, di seguire i propri sentimenti, senza sentire il senso di colpa che la società imprime, di essere liberi di sorridere, anche se la vita non è andata proprio come volevamo. La fatalità, gli dei, il destino: non esiste nulla, se non la piccolezza degli uomini, la loro buffa meschinità, lo smarcarsi perenne dalle responsabilità dell'esistenza che accomuna ogni epoca, dall'antica Grecia, all'Europa di fine '800, sino alla società globalizzata di oggi. Offenbach non mostra la via di redenzione, ma offre un angolo di struggente dolcezza, dove contemplarsi e sorridere".

Pagina a cura di ALBERTO CIMA

■ **Venerdì 29 aprile alle ore 20.45, al Cinema Teatro di Caronno Pertusella**

Torna "In arte Liala" in un nuovo riallestimento

Venerdì 29 aprile alle ore 20.45, al Cinema Teatro di Caronno Pertusella, debutterà in un nuovissimo riallestimento, "In arte Liala. Una storia vera da Gabriele D'Annunzio ad Aldo Busi". Interpreti **Laura Negretti, Alessandro Baito, Giusy Colaci, Sacha Oliviero e Gustavo La Volpe**. Regia e drammaturgia di Marco Filatori. Supervisione artistica Luca Ligato. Scenografie e progetto luci Armando Vairo. Assistente alla regia Manuela Maffina. Direttore tecnico Donato Rella. Produzione Teatro in Mostra. Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi è nata nel 1897 a Carate Urio. Giovannissima sposa il Marchese Pompeo Cambiasi, più vecchio di 17 anni, ma il vero amore travolge per la prima volta la vita di Liana quando incontra Vittorio Centurione Scotti, ufficiale della Regia Aeronautica. Lo stesso amore la trascina pochi anni dopo alla disperazione quando l'adorato Vittorio muore tragicamente precipitando con il suo idrovolante nel Lago di Varese. Da quell'avvenimento nacque "Signorsì", celebre romanzo di Liala che riscosse un enorme successo.

Pochi lo sanno, ma fra Laura Negretti e Liala (nome d'arte) vi è un certo legame di cui abbiamo parlato in questa inter-

vista. "Fin da bambina - ci dice Laura - mi apparivano strani e fuori contesto le decine di libri di una tal Liala allineati sullo scaffale della bottega di mio nonno, falegname di professione. Fin da allora trovavo singolare quella strana convivenza tra le bellissime donne dallo sguardo languido, raffigurate sulle copertine della suddetta Liala, e gli scalpelli di mio nonno".

Quando hai avuto la conoscenza di questo legame?

"Il mistero venne svelato il giorno in cui, essendo mio nonno in vena di rivelazioni, rese noto alla nipotina che lei poteva vantare di avere lo stesso sangue di una famosissima scrittrice. E narrò così la vicenda di questa sua bella e lontana cugina che da una tragedia d'amore seppe passare al successo editoriale, divenendo nel giro di pochi anni la più grande scrittrice rosa di tutti i tempi e, mentre me lo diceva, indicava i misteriosi libri della ancor più misteriosa Liala".

Ti raccontò altri dettagli?

"Svariati in realtà e ogni volta la versione si arricchiva di nuovi ed esotici dettagli. Reali o verosimili che fossero questi racconti hanno accompagnato tutta la mia infan-

zia e Liala, a un certo punto, ha soppiantato nei miei sogni di bambina le varie Biancaneve e Cenerentola. Gli ingredienti c'erano tutti: bellezza, ricchezza, un amore infelice e soprattutto un principe azzurro, che aveva le fattezze di un biondo aviatore.

Come ti vedi in questa situazione?

"Se è vero che buon sangue non mente, divenuta io stessa un'artista, sebbene non della pagina scritta ma del palcoscenico, mi è parso naturale rivolgere il mio ardore interpretativo verso l'icona della mia infanzia a cui pare, qualcuno dice, io somigli anche in modo evidente".

Ti ritrovi in questa somiglianza?

"In effetti non la vedo, ma è certo che a questa lontanissima parente mi lega la passione per la realtà che si fonde con il sogno e la fantasia. Dove, se non in teatro, ci si sente fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni? Il sogno è diventato uno spettacolo che vuole rendere omaggio a una donna che ebbe la forza e l'intelligenza di trasformare il nero di una tragedia d'amore nella più rosa delle carriere letterarie. Quella donna era Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi, in arte Liala".